

I maggiori progressi umani e nazionali del secolo

Il merito del massimo progresso, rispetto a quel che essi valeano in principio del secolo XIX, parmi che non si possa negare a due stati, di cui molti non misurano ancora bene tutto l'immenso cammino fatto nel secolo. Questi sono il Giappone e la Russia. Ciò che più sfugge in questi paragoni, per solito, è quello che non può risultare da cifre. Ora è certo che la consistenza della cresciuta rapida delle due predette nazioni è maggiore dei progressi che si possono misurare. Ivi è una sicurezza massima di durata e di continuità, che difettano in pari grado ad altri stati, che pur mostrano una fioritura ed una fruttificazione più abbondanti. Il Giappone s'è trasformato in un tempo brevissimo, imitando il meglio delle forme di coltura e dell'armi europee, ma non perdendo riverenza alla dinastia che forse da duemila anni lo governa; né sognando scioccamente, come altri avrebbe fatto (perché stato insulare) né disarmo né inermi officii sacerdotali di pacificatore non richiesto. Al Giappone questi officii non li va a predicare come una bella cosa nessuno di quelli che non disperano oggi che l'Italia si stupidisca sino a farli suoi. La libertà giapponese è poi recente; ma ordinata e non condita d'odii interni, come altrove. Né in guerra poi le vittorie han gonfiato quell'impero, né corrotto. Singolare caso nella storia; onde quello ha già rapito più di un primato alla razza bianca. Se poi si voglia misurare il progresso d'un popolo dalla grandezza degli acquisti, come dalla sicurezza del poi, verso un immenso avvenire non lontano e durevole, bisogna dire che, anche sopra i due grandi popoli anglosassoni, spetti alla Russia la palma del maggior cammino percorso durante il secolo passato.

Se questo impero non ancora è avanti né a paro, per dovizia e coltura, degli Stati cristiani più civili, se anco il Giappone lo avanza per coltura popolare, se i due Stati anglosassoni son più cresciuti in cento anni di ricchezze e di audacie, pure la Russia ha attinto da sé sola tutta la sua fecondità di popolo, tutta la costanza dei suoi intenti. Sicché si può dire che senza snaturarsi (come in parte ha fatto il Giappone), è divenuta oggi di gran lunga più civile, più agiata, più popolata e potente, che non fosse cento anni fa, negli inizi semibarbari della sua vita europea. E sopra tutto l'Impero è ormai nel cuore de' suoi sicuro d'un immenso avvenire. E' sicuro dell'oro offerto e dell'armi francesi; compie la massima ferrovia transcontinentale, dall'Europa al mar Giallo; e si prepara a proseguire, forse insieme, le due conquiste che menano e verso il Bosforo e verso Pechino. E tutto ciò deve non alle sue dovizie, ma a germi proprii di grandezza e di fede in sé. Boeri, abissini, russi e turchi smentirono così nel secolo XIX (come i più forti popoli d'altri secoli) il pregiudizio dei piccoli economisti moderni, che la ricchezza sia condizione e misura della grandezza e della vittoria. Fra colpe e audacie e prudenza grandi in questo secolo, tra sconfitte e vittorie la costanza russa fece meritare all'Impero quelle massime fortune, che già oggi maturano evidenti. La Russia dimostra così che col secolo XIX è finito per sempre il tempo, in che l'attitudine ai progressi umani pareva proporzionata sopra tutto alle agevolezze che in un paese si concedano alle lingue e alle penne. Certo niuno storico potrà perdonare all'Impero russo molte crudeltà; tanta Siberia, e lo snaturamento avviato della nobile Polonia. Ma il merito di quaranta milioni di servi fatti liberi ha probabilmente confortato, nel cader vittima della ingratitudine umana, Alessandro il liberatore; (come poi il Lincoln in America e don Pedro del Brasile). E Greci e Bulgari e Serbi, inoltre, debbono più o meno alla Russia, la indipendenza, maturata nel secolo scorso. E lo ricordano; ben grati ai 135 milioni di sudditi, come agli imperatori di Pietroburgo. Quell'impero ha soprattutto la fisionomia d'un edificio duraturo, perché organico. Perché oggi molti inglesi in fatti dubitano che i loro posterì si troveranno ancora signori dell'India e dell'Australia; ma i russi non dubitano che l'Autocrate serberà l'egemonia sull'Asia: anzi confidano che la dominerà tutta, come già ora la Manciuria⁽¹⁰⁾. Infine, degli stessi nichilisti sembra ormai che lo spettacolo del magnifico avvenire di loro patria sia riuscito a raffreddare i più bollenti. Ivi la stessa giusta libertà politica si direbbe ora meno aspettata che venti anni fa. E se è ucciso un ministro e son violate alcune chiese, e maltrattati studenti a centinaia, bastano una pena mite insolita, ed un ministro mite sostituito all'odiato per

¹⁰ E nel giugno 1901 una missione dal Tibet, profittando della debolezza dell'Impero cinese, è sbarcata a Odessa, per fare atto di omaggio, molto significativo, allo Czar.

conciliare a quello applausi, anco dagli studenti. L'agiatezza non è certo grande né diffusa nell'impero: ma nei popoli coscienti di loro grandezza le ragioni economiche non furono mai più forti di quelle della fede loro nel proprio avvenire. Da altra parte le imprese presenti poco degne delle due grandi democrazie anglosassoni, alle Filippine e nell'Africa meridionale son fatte per suscitare gravi dubbii nelle menti sui miracoli troppo asseriti delle libertà politiche, in servizio del progresso morale dell'umanità. Ed ecco che l'Irlanda (dopo le tante e vane riforme agrarie e politiche) è unica nazione d'Europa che ha più figli che ne son fuggiti fuori di quei che vi restano, cioè più della metà de' nove milioni che vi viveano in principio del secolo scorso; quell'Irlanda, governata dai liberali inglesi, tutt'ora tipici per le scuole dottrinarie d'Europa. I Polacchi non sono stati ridotti a quello dai Russi. Si può concluderne che le libertà politiche promuovon sì senza dubbio l'operosità e l'agiatezza umane; e così l'alacrità d'un maggior numero d'ingegni, per mezzo d'una coltura franca e più diffusa: ma che si stenda più in là di questo il loro beneficio non lo consente la storia del secolo scorso. E così essa non permette più di credere che le scuole spopolino le carceri, come si credeva in principio del secolo XIX. I progressi degli Stati Uniti (dove ferve un gran crogiuolo d'ospiti nuovi, ricolmo di vita, d'opere e di dovizie) sono stati singolari nel secolo scorso. Eran quattro milioni modesti, ed ora sono ottanta, e fattisi conquistatori ed altieri. Il vento si a lungo costante di loro fortuna, da qualche anno mostra di averli inebriati.

E come oggi le spese milionarie americane, così pare che tutto quel popolo, a modo suo, si sforzi verso l'aristocrazia. E vieta il voto a chi lascia analfabeti, e signoreggia imperatoriamente dove andò come liberatore. Cosicché moralmente non si sa dire se l'ultimo lustro del secolo fu benigno, fu di buon augurio per la gran repubblica, volta a pigliare atteggiamento sopraffattore. Più lento e travagliato, ma già meno perigliante ora, sembra il progresso ottenuto nel secolo stesso dalle repubbliche iberiche americane. La enumerazione in cifre dei progressi fatti nel secolo scorso dall'Inghilterra è troppo nota. Il suo impero pareggia il Cinese ormai in popolazione; supera ogni altro in dovizia. Essa fu già gran fautrice di libertà anche fuori, sino al caso singolare del suo dono delle isole Jonie alla Grecia. Ma oggi quello stato, che ci contende sul viso l'italianità di Malta, non pare più lo stesso. Salita l'Inghilterra a capo d'una federazione di popoli parte consanguinei parte dominati, quelli testè se li ha trovati fedeli, questi rassegnati, nelle strette della guerra africana. Se non che, come dopo Melegnano la fanteria svizzera perdette il suo credito, e quindi subito quel paese non contò più in Europa, impensierisce la pessima prova fatta contro i boeri dalla fanteria inglese (che pur Napoleone invidiava): e quei prigionieri lasciatisi prendere a frotte, e rimandare scornati. C'è una nuova coscienza imperiale sorta colà; ed anche un insolito abbagliamento, per cui sembra mancare il criterio della discrezione: e non si distingue più, tra l'assoggettare i barbari ed i civili, nella misura dell'osare. Un imperialismo avido e greve v'ha messe profonde radici: ma intanto questo non piace fuori a nessuno. Tuttavia la Gran Bretagna ormai chiede e vuole divenire la *Greater Britain*, la "Bretagna più grande": e si gonfia, pare, come la sorella repubblicana di là dall'Atlantico. Naturali preludi questi due d'un nuovo e solito ricorso imperiale nella razza aria, dopo il gran periodo della moda liberale della prima metà, e poi della democratica della seconda metà del secolo scorso. La Germania potrebbe osar meglio, volendolo, quel che invano è consigliato all'Italia, che tenti di farsi la banditrice di pace nel mondo. La Germania lo potrebbe perché potente: ma essa non crede aver cura d'anime, né perché fortissima ama fermarsi, nel crescere gli armamenti suoi e la loro temibilità, proprio all'ingresso di questo secolo tragico. L'ascensione della sua fortuna, maturata nei primi due terzi del secolo XIX, e negli studii e nell'armi parimenti ammirata, dopo le vittorie del 66 e 71 ha pigliato un più rapido volo, ormai ben sospinto dall'alto, nelle industrie e nel navigare; per cui già l'Inghilterra la invidia. E questa, come la Russia e la Francia: e gli Stati Uniti guardano poi nella Germania il solo Stato che temano davvero nella gara delle occupazioni di terre, come in quella dei commerci del mondo. Anche più che statuti e scuole e stampa libere, la risorta personalità di più popoli già servi, onorò il secolo XIX. Se dalle libertà politiche uscirono alcuni progressi industriali ed economici, anche più dai risorgimenti e riscatti di alcune nazioni uscirono più nobili vite, nuovi vigori collettivi ed organici, a provarsi nella comune palestra del mondo moderno, ed a scendere nell'arena di esso: sicché ora non sembra errato definire il secolo scorso come il secolo delle nazionalità. Così, nei primi due terzi del secolo XIX,

successivamente la Grecia, il Belgio e l'Italia, e dopo il 1866, la Romania e la Servia, la Bulgaria, il Giappone e, più grande di tutte, la Germania, a cui l'Italia era stato esempio, acquistarono indipendenza ed unità, o almeno coscienza di sé, di gran lunga maggiori che dianzi. Nell'ultimo terzo del secolo poi, in lunga pace e raccoglimento, questa coscienza invece scemò nell'Italia; mentre gli altri Stati predetti, molto più fidenti, tentavano meglio la fortuna, e provvedevano al loro avvenire lottando. Intanto sul finire del secolo XIX la coscienza della totalità del genere umano è divenuta per la prima volta praticamente sentita, perché la prima volta parve piena a tutti la cognizione della terra; e sperimentati bene i contatti (pacifici od ostili) di ciascun popolo con gli altri, civili o barbari che fossero. Nel secolo scorso le colonie iberiche americane, dopo i negri di S. Domingo, si son fatte indipendenti: ultima Cuba, in fine del secolo, A meno che questa sua liberazione non si debba dire inizio di nuova servitù. Ma queste colpe della grande ed avida repubblica americana parranno forse compensate dal gran progresso dello stesso popolo, fatto con la più costosa guerra del secolo scorso, la guerra civile, che pose fine alla schiavitù dei negri degli Stati Uniti, tra il 1860 ed il 1865. Dopo la liberazione degli schiavi russi e del Brasile, si può dire così che la razza ariana non contò più schiavi nella fine del secolo XIX. Un progresso questo ed un merito di sua civiltà, che quasi pareggia quello che può rivendicar quel secolo nel ricordato sorgere o risorgere di parecchie nobili nazioni. In conclusione questo onora il secolo passato molto più che i progressi delle scienze e delle agevolezze della vita, più della diffusione della coltura e delle libertà politiche; l'aver avverata l'ipotesi aristotelica che, moltiplicate le macchine, ben l'opera loro potea far uomini milioni di schiavi; e l'aver resa la indipendenza e la coscienza nazionale a tanti popoli degni di esse. Né può dimenticarsi il progresso europeo di molte plebi, che, durante il secolo scorso, si sono riscattate via via, e diventano popolo, secondo il grande augurio, in gran parte avverato, di Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento* ⁽¹¹⁾. Pure, da che a' filantropi succedero i tribuni nel guidare le plebi, al promettere e procurare loro sussistenza e dignità si sostituì l'eccitarle all'odio ed al sopraffare con privilegi gli altri ceti. Allora si vide per lunghi lustri che il curarsi degli operai soli volea dire il tener su la prevalenza di demagoghi gonfi e violenti. Onde non meraviglierà se in questo secolo che comincia anche il socialismo, volendo o no riesce a divenire consigliere di un nuovo e pratico imperialismo nel mondo; oltre gli Stati imperiali, ed oltre gli inganni ed il predominio economico dei capi dei *trusts* o accaparratori industriali. Fra tutte. queste mutazioni si vide che quella fede, ch'era viva nella prima metà del secolo scorso, in un progresso continuo morale e civile, fratello al politico, è intanto venuta a scemare se non a mancare, in fine dello stesso secolo.

11 Anche l'emigrazione, succeduta al brigantaggio, è una dimostrazione di questo progresso, ed, in Italia, specie nel Mezzogiorno, è riuscita fonte di entrata a molti parenti rimasti, ed educativa quasi quanto la vita militare.